



**Da un antico caso occidentale di *logistics* (il commissario)  
a variazioni sul tema della *global governance***

*Pierangelo Schiera*

Il tema della Conferenza di Calcutta consente – se non costringe – di proiettare bisogni e problematiche di oggi in un futuro che non si può comprendere senza ricorso al passato: purché questi giri di valzer siano fatti con leggerezza, senza la pretesa di dire verità o scoprire chissà quali novità, ma con lo scopo primario di costruire modelli di comprensione di un *change* che è sicuramente in corso e ha dimensioni fino a poco fa insospettate.

Gli aspetti di tale *change* sono molteplici, come sempre quando la trasformazione è davvero grande. La Conferenza punta il suo sguardo critico principalmente sugli aspetti socio-economici dei grandi mutamenti che stanno colpendo il territorio e la popolazione in paesi – come l'India in primo luogo – che vivono la contraddizione profonda tra l'esistenza di strutture “statali” di antica formazione pre-decolonizzazione e i drammatici bisogni di *policy-making* propri della dimensione globale che la post-decolonizzazione impone.

In tale complicata e controversa realtà, il mio contributo ha poco più che la pretesa di sollevare un po' gli spiriti, mostrando che altre volte “cambi” del genere ci sono stati e hanno trovato soluzioni sul piano istituzionale in quello che con piacere continuo a considerare il processo di svolgimento della storia costituzionale.

Per tale motivo, ho pensato di leggere e presentare in parallelo due interpretazioni del “cambio politico” distanti fra loro circa un secolo. La più recente è contenuta in un libro di Saskia Sassen del 2006: *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*. La più antica è quella offerta dal grande storico prussiano Otto Hintze in un famoso saggio del 1910: *Der Commissarius und seine Bedeutung in der allgemeinen Verwaltungsgeschichte*<sup>1</sup>. Nel secolo intercorso fra i due testi che ho scelto, al di là delle guerre sempre più sanguinose che dall'Europa hanno investito Asia e Africa, si è venuto compiendo quel che le due guerre mondiali avevano preparato: il vecchio mondo “europeo” è sempre più diventato, in modo irreversibile, un mondo “mondo”. Ciò ha coinciso – è stato il frutto o ha provocato – con i grandi eventi che siamo soliti chiamare coi nomi di “decolonizzazione” e di

<sup>1</sup> Il saggio di Hintze è compreso in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*, II, 1964<sup>2</sup>, pp. 242-274 ed è tradotto sia in inglese (da Felix Gilbert) che in italiano: O. HINTZE, *Il Commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione: uno studio comparato*, in ID., *Stato e società*, Bologna 1980, pp. 1-26. Il volume di S. SASSEN è tradotto in italiano col titolo: *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano 2008.

“globalizzazione”. La stretta interdipendenza tra i due processi (lungi dall’essere terminati e anzi forse interminabili per loro stessa natura: il che implicherebbe conseguenze non secondarie nella stessa definizione di una metodologia di osservazione e studio della nuova politica in cui essi s’inscrivono) rende già a prima vista impossibile investigare il futuro della *global governante*<sup>2</sup> nei termini usuali dello Stato-nazione, il quale è stato appunto, nella sua determinatezza storica, una forma tipicamente occidentale e non-globale di organizzazione del potere<sup>3</sup>. Ma verosimilmente, non è neppure possibile indagare il fenomeno nei nuovi termini di quelli che vengono definiti *failed or failing States* – quelli cioè usciti dalla decolonizzazione – i quali, nonostante l’enorme impegno “costituzionale” a cui hanno dato inizialmente luogo<sup>4</sup>, non sono in realtà mai stati “Stati”<sup>5</sup>.

«War and development, or to be more precise, the war mode and developmental mode of politics have coalesced to give logistical planning a new urgency in governmental thinking and rationality. This is a new situation unanticipated in traditional theories of government».

È scritto nel documento di apertura della Conferenza. Proprio partendo da qui, una riconsiderazione della teoria hintziana del Commissario potrebbe forse servire a lanciare un ponte fra il passato da lui studiato – in connessione con la nascita dello Stato moderno – e il nostro futuro – considerati, come si è detto, in chiave sostanzialmente post-statale. Il commissario rappresentò infatti una figura sinteticamente in grado di ricoprire ruoli diversi nella formazione a direzione sempre più centripeta dello Stato. Il mio punto consiste allora nella domanda se quella figura può aiutarci ancora oggi a comprendere le possibili implicazioni del combinato effetto di logistica e globalizzazione, com’è proposto nel *panel* di Calcutta.

Al di là del suo sviluppo istituzionale in Prussia, dal XVII al XIX secolo, ciò che trovo molto significativo nel saggio di Hintze è la sua continua sottolineatura del ruolo svolto dal commissario nel passaggio cruciale dallo Stato per ceti a

<sup>2</sup> Cfr. G. BORRELLI, *Ragion di Stato, governamentalité, governance. Politiche di modernizzazione e trasformazioni del neoliberalismo*, in «Scienza & Politica», 42/2010, pp. 57-79, che dà una sapiente lettura di tipo macro-storico; per una definizione più cinicamente riferita al campo operativo della *global governance* cfr. P. ZAPATERO, *Searching for Coherence in Global Economic Policymaking*, in «Penn State International Law Review», 2/2006, p. 595: «The modern institutional architecture of global governance is comprised of a group of coexisting and interrelated international regimes, such as international institutions and treaties with a degree of institutionalisation».

<sup>3</sup> La definizione che ne dà Wikipedia impressiona per precisione terminologica e concettuale: «The nation-state is a state that self-identifies as deriving its political legitimacy from serving as a sovereign entity for a country as a sovereign territorial unit. The state is a political and geopolitical entity; the nation is a cultural and/or ethnic entity. The term "nation-state" implies that the two geographically coincide, and this distinguishes the nation-state from the other types of state, which historically preceded it». Sul tema ho recentemente preso posizione nella Introduzione agli Atti di un convegno sui 150 anni dell’Unificazione italiana, che sono in corso di pubblicazione nel «Giornale di storia costituzionale» di Macerata (2012).

<sup>4</sup> Segnalo anche, in stretta connessione col tema della decolonizzazione il bel libro di M. HERRERO DE MIÑON, *Nacionalismo y constitucionalismo. El Derecho Constitucional de los nuevos Estados*, Madrid 1971.

<sup>5</sup> Cfr. E. KRIPPENDORFF, *Staat muss sein. Muss Staat sein? Essay*, in «APuZ. Aus Politik und Zeitgeschichte», 34-35/2010, pp. 40-46.



legittimazione tradizionale a quello che siamo soliti chiamare, in modo un po' approssimativo, assolutismo illuminato, in cui lo Stato stesso si trovò incapsulato entro due gusci apertamente disarmonici. Da una parte infatti, l'assolutismo si manifestava nella tendenza all'intensificazione del potere monarchico, mediante la crescente centralizzazione e professionalizzazione degli apparati di servizio e la perdita di rilievo politico dei ceti tradizionali. Dall'altra parte, se tale tendenza poteva usufruire del miglioramento delle tecniche gestionali in materia ad esempio fiscale o più lentamente amministrativa<sup>6</sup>, non poteva però evitare di sottomettersi al giudizio critico dello spirito dei Lumi, corrispondente anche alla crescita della società civile<sup>7</sup>. Il che, in termini di legittimazione, dava luogo a una grande incertezza, che non si sarebbe sciolta se non attraverso il gioco composito di rivoluzione e restaurazione: cioè, sostanzialmente, attraverso un passaggio per l'illegittimità politica.

Sarà possibile trasferire un'interpretazione di questo genere all'analisi dei numerosi casi di "potere illegittimo" che presenta la nostra situazione attuale? Tanto più sotto la sollecitazione degli amici di Calcutta che, quasi provocatoriamente, parlano di *logistics*, che è un campo ideale di applicazione di modelli di tipo commissariale?

Poiché l'intenzione di Otto Hintze nel suo saggio era quella di fornirci una veduta comparativa dell'importanza del commissario nella storia generale dell'amministrazione, vale la pena certamente di esaminare i caratteri essenziali che egli attribuisce a questa figura istituzionale, partendo dalla sua fissazione dottrinarica più nota e risalente, che è quella compiuta da Jean Bodin nel 1576, nei *Six Livres de la République*. Secondo Hintze, il primo esempio di commissario rintracciabile nella storia francese è quello degli *Intendants de justice ou des finances et des vivres en telle armée*, istituiti da Enrico IV alla fine del secolo XVI<sup>8</sup>. Cent'anni dopo, sotto Luigi XIV e Colbert, l'*Intendant de Province* era già diventato organo ordinario della *Police* in Francia<sup>9</sup>. Nonostante la formale abolizione durante la Rivoluzione, la figura venne presto reintrodotta sotto il nome di *Commissaires de la Convention*, trasformandosi quasi senza soluzione di continuità nella ben nota istituzione del *Préfet*, vero e proprio perno del modello di Stato centralizzato "alla francese", che ha rappresentato il riferimento principale in tutta Europa e nel mondo per l'applicazione e lo sviluppo di quella "forma" di organizzazione del potere<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> P. SCHIERA, *L'introduzione delle "Akzise" in Prussia e i suoi riflessi nella dottrina contemporanea*, in «Annali FISA» II/1965, pp. 283-359.

<sup>7</sup> P. SCHIERA, *Dalla socialità alla socievolezza: una via alla modernizzazione nell'Europa del XVII e XVIII secolo*, in A. BUCK (ed), *Der Europa-Gedanke*, Tübingen 1992, pp. 107-119.

<sup>8</sup> Interamente dedicata all'origine degli *Intendants* è la ricerca di A. PETRACCHI, *Intendenti e prefetti. L'Intendente provinciale nella Francia d'Antico regime*, Milano 1971, p. 17, da consultare anche per la bibliografia citata.

<sup>9</sup> P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris 2003.

<sup>10</sup> A illustrare l'intero processo era dedicata la citata ricerca di Petracchi, la quale però non è potuta andare oltre il primo volume, sull'*Ancien Régime* (A. PETRACCHI, *Intendenti e prefetti*, cit.).

Il ruolo svolto dal commissario nella fondazione del *new order of the state* porta Hintze alla conclusione generale che:

«Dovunque sono sorti nuovi e straordinari compiti per l'amministrazione dello Stato, al cui assolvimento gli antichi ufficiali ordinari non erano idonei o sufficienti, dapprima titolari d'ufficio straordinari sono stati assunti commissarialmente di poteri corrispondenti a questi nuovi compiti e poi questi ufficiali straordinari, nel corso del tempo, sono facilmente diventati ordinari»<sup>11</sup>.

A parte che questo mi sembra un modo molto elegante per introdurre nel discorso i termini più generali di "bisogni" e di "misura", su cui torneremo, è per ora sufficiente sottolineare che, alla fine, alcuni di quegli operatori "per commissione" si stabilizzarono, in virtù delle loro capacità tecnico-politiche, e divennero organi permanenti dell'amministrazione pubblica, in sostituzione o comunque in antitesi ai vecchi "ufficiali" d'impianto e impostazione più o meno "feudale". Si crearono, cioè, le condizioni per il consolidamento di nuovi "assemblaggi", per usare la terminologia, volutamente neutrale e distaccata, di Saskia Sassen.

Possiamo così provare a passare dall'impostazione "storico-costituzionale" di Hintze a quella piuttosto di tipo "sociologico-storico" della studiosa olandese-americana. A me sembra che non solo i problemi principali di Sassen sono gli stessi di Hintze, ma anche che il loro atteggiamento metodologico, oltre che gli interessi di ricerca retrostanti, sono molto simili. Al centro della scena sta, per entrambi, il nodo del *nation-state*: un concetto che esprime l'architettura istituzionale più complessa che gli uomini siano mai arrivati a produrre<sup>12</sup>. Hintze non parlava di Stato-nazione, bensì di Stato moderno, riferendolo principalmente alla formazione dello Stato prussiano. Quest'ultimo gli interessava però come caso storico a cui riferire il più generale processo che, attraverso l'assolutismo monarchico, avrebbe portato a quello Stato che nel 1910 mostrava già i segni della crisi. Sassen, cent'anni dopo, parte da questa crisi secolare, essendo ovviamente assai meno vincolata all'intima compattezza strutturale del modello Stato e badando invece a cogliere le tracce di formazione di altri modelli di organizzazione del potere e di convivenza umana organizzata, sotto forma di semplici «assemblaggi». Il suo quadro di riferimento non è più il «sistema degli Stati» che era in procinto di entrare in crisi – come avrebbe dimostrato di lì a poco la Prima guerra mondiale – ma la conclamata esistenza di una "globalizzazione" dei rapporti economici, sociali e politici, che tuttavia ancora non consente di vedere che tipo di soluzioni istituzionali si daranno da qui a poco. Ciò che però appare certo a Sassen è che quelle soluzioni dovranno passare per un definitivo processo di de-nazionalizzazione dei vecchi Stati e del sistema

<sup>11</sup> O. HINTZE, *Il Commissario e la sua importanza nella storia generale dell'amministrazione*, cit., p. 24.

<sup>12</sup> N. POULANTZAS, *Pouvoir politique et classes sociales*, Paris 1968, è stato il primo testo marxista che mi ha dato la sensazione di ragionare dello Stato in termini sostanzialmente autonomi (non a caso anche sulla base dei lavori di Otto Hintze).



internazionale a cui avevano necessariamente dato luogo, sulla base, divenuta emblematica, della Pace di Westfalia, ma anche del ri-legittimante Congresso di Vienna<sup>13</sup>.

Tutto bene: ma a mio avviso lo Stato-nazione/Stato moderno era qualcosa di molto diverso da un semplice assemblaggio di capacità tecniche organizzate, all'interno di un territorio, da un'autorità ben definita, grazie anche al riconoscimento di crescenti diritti dei cittadini. Non è certo un caso che lo stesso Jean Bodin – che fu, si è visto, tra i primi teorici della distinzione fra Officiali e Commissari – sia stato anche il primo teorico del principio di sovranità, quella misteriosa fusione di comando e obbedienza, di governo e servizio, attraverso cui lo Stato moderno poté acquisire e gestire la sua nuova legittimazione<sup>14</sup>.

Non può sorprendere allora che il processo di globalizzazione da cui parte – come molti altri – Sassen venga spesso dipinto come il nuovo contenitore delle relazioni internazionali, in grado di sostituire, come regolatore di flussi e tensioni di nuovo tipo, quello vecchio degli Stati e della loro sovranità.

Di Sassen condivido anche l'osservazione che la globalizzazione non va intesa a partire dal suo stesso interno: era così anche per il sistema westfaliano, che non aveva alcun senso in sé, ma solo con riferimento agli Stati che ne facevano – o non ne facevano – parte. A Münster e Osnabrück si ebbero però trattati, attraverso i quali si venne formando, col tempo, quest'idea di una pace a cui tutti erano tenuti: i vecchi Stati, vincitori della Guerra dei Trent'anni, come quelli nuovi che venissero via via alla luce<sup>15</sup>. E l'operazione ebbe tanto successo che neppure l'età delle rivoluzioni la fece fallire, perché il Congresso di Vienna riuscì a ripristinare, più o meno, i vecchi criteri di legittimazione, come pure i criteri di funzionamento del "sistema", sotto la forma più stretta del "concerto"<sup>16</sup>. E ora? A meno che non si voglia spostare la Westfalia nel New Hampshire, dove nel 1944 si svolse la Conference of Bretton Woods, da cui partì la creazione di due istituzioni finanziarie, l'*International Monetary Fund* e la *World Bank*, e s'immaginò anche la creazione di un'*International Trade Organization*, che avrebbe costituito il terzo pilastro del "nuovo" ordine del mondo, a base finanziaria, bancaria e commerciale: cioè – come spesso troppo

<sup>13</sup> Rimando ancora alla mia *Introduzione* in «Giornale di storia costituzionale»; ma già Wikipedia dà una definizione a mio parere attendibile del nuovo "clima" westfaliano: «Westphalian sovereignty is the concept of nation-state sovereignty based on two things: territoriality and the absence of a role for external agents in domestic structures. Scholars of international relations have identified the modern, Western originated, international system of states, multinational corporations, and organizations, as having begun at the Peace of Westphalia in 1648». Cfr comunque anche P. SCHIERA, *La Pace di Westfalia fra due "tempi storici": alle origini del costituzionalismo moderno*, in «Scienza & Politica», 22/2000, pp. 33-45.

<sup>14</sup> D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari 2004.

<sup>15</sup> E.W. BÖCKENFÖRDE, *Der Westfälische Friede und das Bündnisrecht der Reichsstände*, in «Der Staat» 8/1969, pp. 449-478.

<sup>16</sup> G. FERRERO, *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna (1814-1815)*, (ed. orig. francese, 1936), Milano 1999.

banalmente si dice, credendo in tal modo di esorcizzare il problema – a base “neoliberalista”<sup>17</sup>.

Non è questa la via seguita da Sassen, che preferisce seguire la vecchia strada di individuare, storicamente, gli assemblaggi che, dal medioevo in giù, hanno preceduto quello dello Stato-nazione. In tal modo ella sottolinea anche l’esistenza, nel processo storico da un assemblaggio a un altro, di quella che chiama una “path dependence”, cioè una sorta di necessaria genealogia istituzionale da un grado all’altro del processo, secondo linee in certa misura predeterminate. Chiunque si occupi di storia delle istituzioni politiche sa bene che non potrebbe che essere così, tanto più se l’osservazione, come nel caso di Sassen, si muove intorno a tre componenti permanenti dell’assemblaggio, che sono Territorio, Autorità e Diritti.

Mi interessa ora esaminare brevemente ciascuna delle tre componenti, per coglierne significato e valore rispetto al ragionamento che sto qui cercando di fare. Iniziando dal territorio, sono ad esempio convinto che nel futuro del mondo esso non potrà più svolgere il ruolo strutturale e costitutivo che ha svolto, nella storia costituzionale dell’Occidente, da quando si è affermato (assemblato) lo «Stato territoriale istituzionalizzato». Benché quest’ultima sia una figura creata artificialmente dalla letteratura storico-giuridica di fine Ottocento<sup>18</sup>, si deve dire che essa è riuscita a descrivere con limpida chiarezza uno dei passi decisivi della formazione dello Stato (moderno), puntando l’attenzione appunto sul passaggio da un’aggregazione di uomini e di potere basata su relazioni personali (quelle a origine feudale del *Personenverbandstaat*) a una comunità che aveva la sua base e la sua logica nell’aderenza dei suoi membri a un territorio fisicamente limitato e delimitato (da confini). Ciò ha consentito alle “regole del potere” di poter progressivamente trascendere la qualità personale delle relazioni, raggiungendo livelli di formalizzazione, generalità e astrattezza senza i quali il diritto moderno non avrebbe potuto esistere o, quanto meno, essere quello che è stato.

L’elemento territoriale giocherà, evidentemente, sempre un ruolo importante nella vita dell’uomo (come, etologicamente, per qualsiasi animale della terra, dell’acqua e dell’aria). Sto solo mettendo in dubbio che la “territorialità” possa continuare a essere considerata una componente essenziale della “politicalità” dell’uomo (che, in tal senso, è un po’ meno animale degli altri, perché la politica – anche se spesso non lo sembra – è frutto di un’applicazione alta di ragione e logica al problema della convivenza). Ma anche in caso contrario, mi chiedo che tipo di

<sup>17</sup> W. DIEBOLD JR., *From the ITO to GATT- And Back?*, in O. KIRSHNER (ed), *The Bretton Woods-Gatt System: Retrospect and Prospect After Fifty Years*, New York 1996, pp. 152-173.

<sup>18</sup> Cfr. in particolare TH. MEYER, *I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell’alto medioevo*, in E. ROTELLI - P. SCHIERA (edd), *Lo Stato moderno*, Bologna 1971, vol. 1, pp. 21-50.



territorio sarebbe quello della politica del futuro<sup>19</sup>. Credo, più che altro, un territorio u-topico, ovvero senza luogo preciso e certamente senza confini; oppure un territorio virtuale, aereo, intessuto di reti e di contatti a-spaziotemporali: certamente, una cosa diversa da quella a cui ci siamo abituati nell'assemblaggio-Stato<sup>20</sup>. E in che modo si disporrebbe invece, rispetto a tali nuovi caratteri di territorialità, l'elemento "personale", così brutalmente messo da parte (sublimato cioè nella coppia ideologica individualismo/diritti umani) dal percorso territoriale della statizzazione?

Questioni simili si possono sollevare rispetto anche al secondo punto del *Territorio, Autorità e Diritti* di Sassen: l'autorità. Ella riconduce la "logica organizzativa" di questa componente essenziale dell'assemblaggio-stato all'elemento della "unità e singolarità" del potere. La formula in cui ciò si è espresso è stata quella della sovranità, di cui si è già detto. Fu grazie a quel principio (che la dottrina della ragion di Stato tradusse presto e bene in prassi<sup>21</sup>) che divenne possibile la gestione del disordinato pluralismo medievale di "ordini" sociali e politici dei generi più diversi.

Unità e unicità del potere si manifestarono, non solo simbolicamente, nella persona-corpo del principe-re<sup>22</sup>, ma vennero concretamente esercitati dalla schiera

<sup>19</sup> Mi urge inserire qui una bellissima trovata di T. NIPPERDEY, *Der Föderalismus in der deutschen Geschichte, in Nachdenken über die deutsche Geschichte*, München 1986, che indica le «condizioni minimali della statualità moderna» nella giusta combinazione di un «institutionelles Minimum» e di un «territoriales Maximum»: se non è un esempio di misura questo! Ma la componente "territorio" si può alleggerire nella storia, come la terracotta si è alleggerita nella plastica... Si può forse immaginare allora che anche il "vecchio" contenitore territoriale sia potuto divenire ultraleggero, ma ultrasensibile (come la plastica rispetto alla terracotta). Potrebbero essere le "reti" a fare da contenitore "nuovo"? Si può parlare di un graduale passaggio dalla territorialità alla reticolarità? Anche Sassen parla di *Global Networks, Linked cities* (London-New York 2002) e intitola la sua Introduzione *Locating Cities in Global Circuits*. Connettendo la "nuova" Sassen al "vecchio" Nipperdey, emergerebbero i seguenti dati: 1. che la rete consta (è costituita) di autonomie (la sua costituzione è autonomistica); 2. che sembra più conveniente parlare di contenitori piuttosto che di assemblaggi: nel senso che si potrebbe parlare di "contenitore" per lo Stato (o comunque per le forme territoriali di organizzazione del potere che hanno trovato nello Stato la più alta manifestazione storica) e di "assemblaggio" per le forme reticolari di organizzazione (forse però già a cominciare dal Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, per il quale il territorio non era cruciale: cfr. sul punto l'interessante e innovativo intervento di B. MAZOHL negli *Atti* del convegno di Forlì già citati [nota 3]).

<sup>20</sup> Si veda S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Border as Method, or, The Multiplication of Labor*, di prossima pubblicazione per i tipi di Duke University Press.

<sup>21</sup> P. SCHIERA (ed), *Ragion di Stato e ragioni dello Stato*, Napoli 1996.

<sup>22</sup> La teoria illustrata da Kantorowicz dei «Due corpi del Re» fu certamente cruciale per il particolare sviluppo che ebbe, nella teoria-prassi politica occidentale, la dottrina del potere legittimo: se un corpo muore, infatti, l'altro continua a vivere e assicura continuità di potere. Ma va sottolineato che il primo corpo può morire sia di morte naturale che di morte violenta (resistenza..., rivoluzione..., colpo di Stato...) e anche in questo secondo caso il potere permane e dunque l'illegittimità non viene necessariamente meno... A meno che non si instauri quello stacco misterioso a cui accenna Max Weber rispetto alla città "non antica" (il Comune), abbozzando una teoria del potere illegittimo che purtroppo non ci ha potuto consegnare in modo più chiaro. Cfr. R. FABER, *Walter Benjamins Ursprung des deutschen Trauerspiels und Ernst H. Kantorowicz' Die zwei Körper des Königs. Ein Vergleich*, in W. ERNST - C. VISMANN (edd), *Geschichtskörper. Zur Aktualität von Ernst H. Kantorowicz*, München 1998, pp. 171-186 che, a proposito di Benjamin, rimanda al famoso saggio di K. GARBER, *Benjamins Theorie des Ursprungs der Moderne*, in «Studi germanici» 29/1991.

sempre più ampia e professionalizzata dei suoi aiutanti (di cui abbiamo già colto, nel commissario, una matrice significativa).

Ce ne sarà ancora bisogno in futuro? O si potrà ambire a una diversa composizione dei pluralismi sempre più autogenerantesi dal mondo moderno della trans-comunicazione? Le nuove tecnologie (ma forse il termine stesso è obsoleto: si tratta probabilmente di vere e proprie forme “biologiche” nuove, ed è questo l’unico senso in cui mi sento di intendere i sempre più frequenti richiami alla foucaultiana bio-politica), applicate all’antica funzione della comunicazione e a quella della gestione delle informazioni e dei dati, sembrano in grado di coordinare le combinazioni più complicate di soggetti, individuali e collettivi, differenti con l’insieme crescente dei loro bisogni e delle loro aspettative.

Ancora una volta: è anche questo un segno di possibile ricorso al medioevo – come già per il territorio – o può invece significare l’apertura di una nuova società «well-disordered»? Mi riferisco, ovviamente, alla possibilità di veder sorgere un mondo in cui si possa immaginare che non solo i «Liberal Peoples» (con la loro «Public Reason») coesistano fra loro – eventualmente motivati anche da una certa «Toleration of Nonliberal Peoples» – ma che si verifichi addirittura un’«Extension to Decent Hierarchical Peoples»<sup>23</sup>.

Questo è il senso del mio “utopico”, che ha il doppio significato di trascendere non solo il limite territoriale della politica ma anche quello valoriale, portando l’ideologia a essere marchio di differenza ma non necessariamente di ostilità e conflitto. Se una parte del tempo e dell’energia che gli uomini impiegano a farsi la guerra fosse impiegata invece a “farsi la pace” la vita in questo mondo sarebbe molto più attraente. Solo che toccherebbe passare da una dolce ideologia “pacifista” (che condanna solo la guerra “propria” ma ammette, anzi spesso presuppone, quella degli “altri”) a una dura ideologia “solidarista”, con costi d’impegno e partecipazione personale elevatissimi.

Ciò mi porta direttamente anche al terzo degli elementi di assemblaggio di Sassen: quello relativo ai diritti. Vorrei dire in proposito principalmente due cose. La prima è che, dopo la critica fatta ai primi due punti, risulta difficile immaginare che il terzo possa sussistere nella dimensione territorial-sovrana a cui siamo abituati. I “diritti” infatti non sono immaginabili senza territorio di riferimento (*jus loci*) e senza autorità sanzionatoria (*juris-dictio*), cosicché la nuova configurazione di questi due dati dovrebbe senz’altro portare a una sostanza del tutto diversa anche dei tradizionali diritti<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Sono i titoli del § 6 della Parte I e dei §§ 7 e 8 della Parte II della famosa operetta di J. RAWLS, *The Law of Peoples*, in ID., *The Law of Peoples, with “The Idea of Public Reason Revisited”*, Cambridge (Mass) – London 2000.

<sup>24</sup> Cfr G. GOZZI, *Diritti, costituzione e ordine mondiale*, in L. BLANCO (ed), *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Bologna 2011, pp. 211-233.





Ma c'è un secondo punto che mi preme. Credo che stia giungendo il momento di superare anche l'impostazione di fondo per cui la presenza attiva degli uomini in questo mondo – e nella comunità politica di nuova concezione di cui stiamo parlando – si debba basare soltanto sulla titolarità di diritti. Non intendo con ciò dire che bisogna rovesciare i termini della questione e basare la politicità dell'uomo-cittadino solo sulla titolarità di doveri; ma mi piace pensare che bisognerebbe forse trovare una qualche via di mezzo, che fissi una diversa “misura” dei rapporti fra gli uomini e fra i gruppi umani, basata piuttosto (è un'idea che senz'altro mi viene dall'antica educazione cattolica nei pressi di Sant'Ambrogio) sul “servizio” o sull'“officium”, ma probabilmente non nel senso sacralistico recentemente riproposto da Agamben<sup>25</sup>, bensì in quello più mondano, empirico e materiale, ma anche più affidabile, che già un secolo fa ci hanno fornito ad esempio Emile Durkheim in campo filosofico-sociologico e Léon Duguit, in campo filosofico-giuridico.

La critica appena svolta ai tre criteri di assemblaggio di Sassen si basa sulla convinzione che nessuna sintesi costituzionale può essere valutata esclusivamente in base alla sua evidenza tecnica, ma necessita di venir “misurata” anche nel suo portato culturale, che rappresenta sempre il fattore principale di mutamento. Nessun assemblaggio può essere considerato e trattato come un insieme esclusivamente meccanico di singoli “pezzi” istituzionali, ma deve poter esprimere una “misura” della propria unità, e tale cifra deve riflettere lo spirito che ispira il tutto. Parlare di una “logica organizzatoria” va bene, ma non è sufficiente. La sola “ragione utilitaristica” non mi sembra bastare per spiegare l'intreccio di relazioni che legano fra loro i soggetti e gli oggetti esistenti in un'organizzazione così complessa come dev'essere un assemblaggio, nel senso di sintesi costituzionale. Racine aveva ragione di scrivere: «De tant d'objets divers le bizarre assemblage. Peut-être du hazard vous paraît un ouvrage».

Un assemblaggio, infatti, non può mai essere frutto del caso, ed è per questo che dev'essere posta grande attenzione alle implicazioni ideologiche che ogni vero *change* porta sempre con sé<sup>26</sup>.

Per evitare critiche di stato-centrismo storiografico in questa mia ricostruzione, vorrei però richiamare anche l'ormai vecchia teoria che, da più di un secolo ormai, denuncia l'esistenza e persistenza di una “crisi dello stato”, che sta in stretta

<sup>25</sup> G. AGAMBEN, *Opus Dei. Archeologia dell'ufficio*, Bollati Boringhieri 2012.

<sup>26</sup> Scriveva Schmoller in un famoso saggio del 1877, a proposito della fase culminante del moderno Stato territoriale (1808-1877): «Die wesentliche Ursache, die alle mittelalterlichen politischen Gebilde stets wieder so rasch vernichtete, war der mangelnde oder zu schwache Staatsgedanke, die Unfähigkeit, staatliches und privates Leben gehörig aus einander zu halten, den staatlichen Zwecken und Bedürfnissen eine eigene feste Organisation zu geben» (G. SCHMOLLER, *Die Epochen der preußischen Finanzpolitik*, Berlin 1877).

connessione con la crisi più generale e profonda dello *ius publicum europaeum*<sup>27</sup>. Sta di fatto che, da più di un secolo ormai, lo Stato-nazione stesso sta vivendo la crisi più profonda, dopo il climax costituzionale di cui ha goduto – come *Rule of Law* o *Rechtsstaat* o *Etat de droit*<sup>28</sup> – nella seconda metà del secolo XIX. Quello Stato ha perduto da tempo la sua “capacità di misura” (che dev’essere insieme capacità di misurare i bisogni comuni, ma anche misura della propria capacità di farvi fronte e soddisfarli) rispetto alla società civile, ai cui bisogni sa rispondere in maniera sempre meno adeguata ed efficace. Nello stesso tempo, quest’ultima compie da sola le proprie misurazioni e cerca e trova da sola le nuove unità e i nuovi strumenti di “misura”: cioè di conoscenza e d’intervento. Non è difficile immaginare, a questo punto, che, venuta meno la funzione equilibratrice dello Stato “sociale”, la ricerca e la soddisfazione dei nuovi bisogni all’interno della società civile avvenga in modo per così dire “libero”, cioè senza freni se non quelli imposti dall’esigenza primaria di affermazione degli interessi più forti, cioè delle forze dominanti.

Questa ricostruzione può apparire troppo banale, ma ha il pregio di descrivere almeno in superficie il *change* in corso. Più nel profondo, d’altronde, e al di là delle infinite *technicalities* che pur si possono – e anche devono – esaminare, resta il problema cruciale che tutto ciò riguarda gli uomini, anzi l’uomo, nel quale risiede, in ultima analisi, la capacità di conoscersi e ri-conoscersi, cioè di misurarsi con sé stesso e con le proprie forze, in una tensione dinamica con i vari, mutevoli “ordini” esistenti intorno a lui. Si tratta della “realtà” che più volte ho già ricondotto alla fondamentale variante antropologica della “melancolia”<sup>29</sup>. Tale capacità (che è una forza ma anche una “virtù” da contrapporre al caso ma anche alla fortuna) consiste nell’apprendere, nel comprendere, nel contenere e ha molto a che fare col meccanismo di dottrina-disciplina che muove il “discorso politico”. Essa non si può ridurre, perciò, a *know-how* tecnico e neppure a prosaica astuzia, ma partecipa – lo si voglia o no: ma è meglio volerlo! – del mondo estremamente mobile dei valori e delle speranze, dei principi e degli ideali<sup>30</sup>.

Per tutte queste ragioni, da un po’ di tempo ricorro, per descrivere le contraddizioni del nostro tempo, allo schema duale *governance vs. government*<sup>31</sup>,

<sup>27</sup> Su Carl Schmitt cfr. per tutti H. HOFMANN, *Legitimität gegen Legalität: der Weg der politischen Philosophie Carl Schmitts*, Berlin 1992. In generale sul *ius publicum europaeum* cfr. i tre voll. G. DILCHER - D. QUAGLIONI (edd), *Gli inizi del diritto pubblico: 1. L’età di Federico Barbarossa: Legislazione e scienza del diritto/Die Anfänge des öffentlichen Rechts. Gesetzgebung im Zeitalter Friedrich Barbarossas und das Gelehrte Recht*. Bologna – Berlin, 2007; 2. *Da Federico I a Federico II/Von Friedrich Barbarossa zu Friedrich II*, Bologna – Berlin, 2008; 3. *Verso la costruzione del diritto pubblico tra medioevo e modernità/Auf dem Weg zur Etablierung des öffentlichen Rechts zwischen Mittelalter und Moderne*, Bologna – Berlin 2011.

<sup>28</sup> L. HEUSCHLING, *Etat de droit, Rechtsstaat, Rule of Law*, Paris 2002.

<sup>29</sup> P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell’Occidente moderno*, Bologna 1999.

<sup>30</sup> È in questo senso che io ho sempre inteso, ottimisticamente o meglio ideologicamente, la virtù machiavellica.

<sup>31</sup> Picciotto aveva già scritto che i temi della globalizzazione, della *governance* e della integrazione/esclusione sono temi vecchi: che però da qualche tempo vanno acquistando nuovo significato: «globalization, replacing internationalization; governance instead of government or the state;



dove il secondo termine gioca il ruolo di detentore del titolo ed è sempre sotto sfida da parte del primo, che interpreta il *change*, in senso sia istituzionale che culturale. Ogni sfida può allora rappresentare un “punto di svolta” (il «*tipping point*» di Sassen), che a sua volta ha bisogno di essere riconosciuto nella sua quantità e qualità, mediante la misurazione delle capacità “vecchie” a rispondere alle condizioni “nuove”. In questo senso resta vero che «*All structures are unstable*»<sup>32</sup>.

Hintze e Sassen hanno in comune l’idea di fondo che la storia costituzionale (ma per Sassen sarebbe forse meglio coniare il termine di “sociologia storico-costituzionale”) non è fatta di sviluppi rettilinei e comunque uni-lineari. Per Sassen, non sono il declino e la caduta dello Stato-nazione a causare la globalizzazione, ma taluni “bisogni” di società globale sono già presenti in tale forma tradizionale di Stato. D’altra parte, anche quest’ultimo non era stato – per Hintze – un prodotto diretto della de-generazione delle vecchie condizioni medievali, ma alcuni fattori costitutivi di esso erano già cominciati ad apparire negli ordini medievali in crisi. Il *change* ideologico-culturale consistette allora in una profonda trasformazione della precedente direzione centrifuga in una centripeta, che gradualmente toccò e coinvolse le istituzioni politico-sociali esistenti e le loro capacità di governo, dando così spazio a una nuova logica organizzatoria.

Per continuare a usare il linguaggio molto espressivo e puntuale, in termini anche sociologici, di Saskia Sassen, le «capacità» del commissario studiato da Hintze dovevano essere di ordine amministrativo ed economico, trovando il loro punto di fusione nell’attenzione per i bisogni fiscali della comunità: e questi bisogni divennero l’acme (*nervus rerum gerendarum*) dello Stato moderno<sup>33</sup>. Dal 1973, il concetto di *fiscal crisis of the State* di James O’Connor ha continuato a funzionare come l’espressione “di sinistra” per definire il contesto politico-economico e politico-sociologico di sopravvivenza di uno Stato capitalistico<sup>34</sup>. E ora cosa sta succedendo? Sotto la pressione di quella stessa crisi stiamo sperimentando un nuovo sistema di regole monetarie e finanziarie, però senza più alcuna autorità manifesta e riconosciuta che possa gestirle, controllarle e sanzionarle.

Forse il nuovo regime che si va instaurando si serve di una nuova *logistics* (*organizing logics*) che riguarda (e gestisce = logicamente organizza) non solo merci e uomini considerati – come finora – nella “organizzazione statale interna”, ma anche grumi (oggetti, situazioni, soggetti) di produzione legislativa, finanziaria e

and social integration and exclusion, instead of class, race and gender» (S. PICCIOTTO, *Fragmented States and International Rules of Law*, in «*Social and Legal Studies*», 6/1997, p. 259).

<sup>32</sup> È il Motto di un artista a una delle ultime Biennali di Venezia, ma si presta qui anche a un’applicazione metodologica al ragionamento che sto facendo: talora non sono le “strutture” a cambiare ma è il “modo” che noi abbiamo di percepirle e utilizzarle. Ciò vale anche per i termini-concetti ora in corso o in uso.

<sup>33</sup> A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (edd), *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna 1984.

<sup>34</sup> J. O’CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino 1979.

magari anche monetaria nel contesto internazionale? E potrebbe darsi che si stiano formando, o già si siano formati, nuovi “commissari” che, in accordo con questa nuova logica organizzativa, si stanno inserendo in nuovi assemblaggi istituzionali? Ciò mi sembra in qualche modo coincidere con l’idea espressa nello stesso *paper* con cui è stata convocata la conferenza di Calcutta:

«we need to discuss in a frame of historical sociology the main way/s in which our societies are being transformed by logistical operations in governance, the particular post-colonial nature of this logistical transformation, and the role that various forms of mobility and flows play in shaping logistical governance in post-colonial milieu».

È possibile che i nuovi commissari giochino in questa *governance* logistica ruoli che richiedono anche nuove concezioni e pratiche di “autorità” (fu già così con l’antica dottrina della ragion di Stato<sup>35</sup>). Era, in fondo, ciò che mancava negli accordi di Bretton Woods, i quali ancora si situavano nel vecchio mondo delle sovranità statali, che cercavano anzi di rivitalizzare nel quadro delle mutate condizioni internazionali dell’incipiente Guerra fredda. Non si può però negare che alcune delle istituzioni “inventate” in quegli accordi si siano nel frattempo sviluppate fino a divenire interpreti, se non addirittura, organi, di una nuova logica organizzativa, di tipo globale e meta-statale. Mi riferisco, nuovamente, alla *World Bank* e all’*International Monetary Fund*, come pure alla *World Trade Organization*, la cui evoluzione sembra ancora più interessante, perché più dinamicamente evolutiva rispetto alle grandi ondate di crescita dei mercati produttivi e commerciali durante l’ultimo mezzo secolo<sup>36</sup>. Ma quante altre “strutture” del genere esistono oggi nel mondo? E qual è lo statuto giuridico a cui esse – comprese ad esempio le agenzie di *rating* – obbediscono: sono nazionali, internazionali, transnazionali, sovranazionali; sono pubbliche o private? Di questi temi discutono scienziati di tutto il mondo. I più seri non si pongono più problemi di affinità e attribuzione disciplinare. Quel che emerge e sembra interessare di più è il bisogno di chiarire i nuovi termini assunti dal problema della *regulation*, che significa nel suo significato più generale «the means by which any activity, person, organism or institution is guided to behave in a regular fashion, or according to rule»<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna 1993, ma cfr. anche nota 2.

<sup>36</sup> P. ZAPATERO, *Modern International Law and the Advent of Special Legal Systems*, in «Arizona Journal of International Law and Comparative Law», 23/2005, pp. 55-75, che allarga il tema già visto a nota 2 all’autoproduzione di nuovi sistemi normativi.

<sup>37</sup> Sono parole con cui Picciotto introduce un numero in cui «an international group of leading contributors to the law of regulation take stock of the collapse of confidence in centralized planning and explore the new directions in regulatory theory which now must be pursued» (S. PICCIOTTO, *Introduction: Reconceptualizing Regulation in the Era of Globalization*, in «Journal of Law and Society», 29/2002, p. 1). La *Special Issue* del «Journal» s’intitola *New Directions in Regulatory Theory*, Edited by Sol Picciotto and David Campbell, con contributi di Sol Picciotto, John Braithwaite, Peter Vinet-Jones, Colin Scott, Oren Perez, Imelda Maher, Louise Davies, Julia Black, Bettina Lange. Non può essere privo di significato che Picciotto riferisca, alla nota 1 del suo saggio, l’opinione espressa da Blackstone nei *Commentaries* sul ruolo delle *corporations* per «the advancement and regulation of manufactures and commerce» (W. BLACKSTONE, *Commentaries on the Laws of England*, Chicago – London 1979, vol. 1, p. 459).



Per i nuovi teorici della “regolazione”, il problema sembra essere l’evidenza del venir meno (*shortcoming*) di un nesso plausibile tra comando e controllo, come risulterebbe chiaramente dal crollo del comunismo e dello stesso consenso post-bellico – in termini keynesiani: Bretton Woods, appunto – intorno al ruolo dello Stato. D’altra parte, l’ingenuità delle soluzioni proposte, a partire da quelle a base liberalizzatrice dei mercati, non fanno che peggiorare la situazione incrementando il bisogno di un’idea nuova di regolazione, che sia adeguata al tempo presente e tanto elastica da comprendere ipotesi sia di autogenerazione interna che d’intervento dall’esterno e soprattutto sia in grado di rifarsi a ogni tipo di regole e non solo al diritto formale degli Stati. In base anche all’acquisita certezza che è improduttivo descrivere la relazione esistente fra le – e all’interno delle – organizzazioni che partecipano alla regolazione economica nel mondo «in the dichotomous language of public authority versus private interests»<sup>38</sup>. L’ibrido che sembra emergere può essere compreso dalla nuova terminologia di una regolazione “responsive” o “reflexive”<sup>39</sup>, che respira a suo agio la nuova aria della globalizzazione:

«The new form of complex interaction between a wide range of normative orders across the globe, described as multi-level governance, have led to a revival of the postcolonial concept of legal pluralism, and have been memorably described by Gunther Teubner (recalling Eugene Ehrlich) as Global Bukowina»<sup>40</sup>.

Che i vecchi *commissaires* francesi, e in particolare gli *intendants de province* che ne derivarono, esercitassero comando e controllo è assodato. Addirittura in un’*Ordonnance* del 23 agosto 1598 essi vengono inviati dal Re «pour l’ordre et régalement des Tailles»<sup>41</sup>. Essi esercitavano tali funzioni su delega del Re, «pour le soulagement de nos sujets», sulla base di una *commission* che insieme li rendeva organo *extra ordinem*, rispetto alla strutturazione interna della monarchia francese “per ceti”, ma anche strumento essenziale della costruzione di quello Stato “assoluto” di cui Luigi XIV sarebbe divenuta immagine vivente. Essi svolsero a lungo un complesso e delicato lavoro di regolazione, congiungendo le competenze locali dei potentati provinciali con le esigenze crescenti di centralizzazione del potere da parte del monarca. Erano però commissari; agivano su commissione; erano delegati del re.

Ma dove sta ora il re? E quanti corpi potrà mai avere<sup>42</sup>? Chi dà la delega ai nuovi organi di misurazione, se ci sono? Chi sono i nuovi sovrani? E i debiti? Chi li genera? E perché?

<sup>38</sup> L. HANCHER - M. MORAN, *Organizing Regulatory Space*, in ID (edd), *Capitalism, Culture and Economic Regulation*, Oxford 1989, p. 274.

<sup>39</sup> I. AYRES - J. BRAITHWAITE, *Responsive Regulation. Transcending the Deregulation Debate*, Oxford 1992.

<sup>40</sup> S. PICCIOTTO, *Introduction*, cit., p. 5 che cita G. TEUBNER (ed), *Global Law Without a State*, Dartmouth 1997 e, dello stesso autore: *Contracting Worlds: The Many Autonomies of Private Law*, in «Social and Legal Studies», 9/2000, pp. 399-417.

<sup>41</sup> A. PETRACCHI, *Intendenti e prefetti. L’Intendente provinciale nella Francia d’Antico regime*, Milano 1971, p. 23. Ma anche P. NAPOLI, *Naissance*, cit.

<sup>42</sup> G. TEUBNER, *The King’s Many Bodies: The Self-Deconstruction of Law’s Hierarchy*, in «Law and Society Review» 31 /1997, pp. 763-787.

Non si può certo immaginare l'esistenza di nuovi assemblaggi senza principi, ma basati sulla partecipazione delegante dei cittadini: ma oltre i Parlamenti e gli Stati, in una forma forse più diretta, anche se più lontana, vista l'ampiezza (planetaria, globale) di raggio delle operazioni di comando e controllo. Di fatto, la rappresentanza resta il problema di fondo per ogni assemblaggio logicamente organizzato intorno alla «dinamica di una governance orientata allo sviluppo», come si legge nel *paper* di Calcutta.

Alla *Australian National University* di Canberra è stato istituito e funziona da tempo un *Regulatory Institutions Network*, che ha la pretesa, mi pare, di porsi come vertice o sintesi della «responsive regulatory pyramid» che dovrebbe appunto gestire la «Regulation in the Age of Globalization». Uno dei suoi esponenti, John Braithwaite, indica senza reticenze il sistema di valori che quella «piramide» deve esprimere. Si tratta di una ripresentazione, apparentemente triviale, del più vieto schema utilitaristico: *punishment vs. reward*. In termini di regolazione responsabile, il primo è più efficace del secondo e comporta minori complicazioni di ordine morale<sup>43</sup>. Non capisco molto di tutto ciò. Certo però colpisce che ragionamenti del genere tornino continuamente fuori, a livello più o meno macro o micro: sembra che la Mummia di Jeremy Bentham sia ancora capace di parlare, dalla nicchia dove sta all'UCL.

Provando a sintetizzare quanto detto, proporrei i punti seguenti:

1. È possibile ricondurre l'attuale (apparente) disordine internazionale in campo finanziario a qualche settore del mondo complicatissimo dell'odierna *logistics* (sempre intesa come «organizing logics»)<sup>44</sup>?
2. È possibile individuare un sistema coordinato e coerente di «autorità» per gestire, controllare e sanzionare quel settore, quanto meno nella linea «regolativa» che si è appena vista<sup>45</sup>?
3. Si possono considerare come «commissari» i soggetti diversi che, da prospettive più o meno private o pubbliche, macro o micro, gestiscono (o anche governano) quel sistema?
4. In tal caso, si tratta di capire da chi ricevono la relativa «commissione»: da chi sono delegati a fare quel lavoro, a svolgere quella funzione?

<sup>43</sup> J. BRAITHWAITE osserva: «If a responsive regulatory pyramid is a good strategy for optimizing compliance (da parte di imprese agenti nel mercato), then punishment is more useful in regulation than reward» («*Journal of Law and Society*» 29/2002, p. 12).

<sup>44</sup> «*The logistics of deploying forces in the field: organization, planning, plans, management, arrangement, administration, orchestration, coordination, execution, handling, running*» è la definizione del *Oxford American Writer's Thesaurus* che gira sul mio MacBook Pro.

<sup>45</sup> Ma, possibilmente, non rimettendo in gioco di nuovo lo «Stato» come soggetto regolatore, come ancora facevano M. LOUGHLIN - C. SCOTT, *The New Regulatory State*, in P. DUNLEAVY - A. GAMBLE - I. HOLLIDAY - G. PEELE (edd), *Development in British Politics*, vol. 5, 1997, pp. 205 ss.



5. Banche, assicurazioni, fondi pensione, debiti sovrani, multinazionali, grandi patrimoni privati: tutto ciò insieme forma il “mercato” che sembra essere il luogo utopico in cui ormai risiede la “fiducia”, che a sua volta continuerebbe a essere la molla del meccanismo politico.

6. ma allora resta da chiedersi: il criterio della legittimazione (che credo sia l’anima della concezione moderna e occidentale – dopo il Mille – della politica) può ancora funzionare da “misura” della politica o bisogna cercare di inventarne un’altra?

Non basta, credo, limitarsi a dire che è in atto un’ennesima revisione del vecchio capitalismo<sup>46</sup>. Quella revisione passava, ancora cinquant’anni fa, per il cosiddetto “capitalismo di Stato”; ma ora stiamo dicendo che anche di Stato ce n’è sempre meno e allora di che capitalismo parliamo? Potrei provare a dire che la fase di trasformazione che stiamo vivendo prosegue il percorso di s-personalizzazione del potere che ha caratterizzato, sotto forme diverse fra loro, l’evoluzione di quel “potere legittimo” che abbiamo appena ricordato nella sua centralità per la politica moderna<sup>47</sup>. Ma anche così, resteremmo sempre nell’ambito di un ragionamento all’occidentale, che forse non ha più molto da dire in queste nostre nuove condizioni globali di vita.

Credo che sia necessario adottare la veste – e la vista – del *professional dreamer*, che è, nella mia idea, un professionista che sogna o anche un sognatore di professione, ma con professionalità. È un altro modo di chiamare l’utopia, come forza energetica del pensiero, soprattutto politico, che a me piace coniugare soprattutto in termini “costituzionali”. Come già una volta, con l’utopia cinquecentesca, si tratta di rovesciare i termini e, come i salmoni, risalire indietro: nuovamente a prima di Aristotele – per dirne una – per recuperare quel senso di smarrimento e, ancora una volta, di sogno che esce da Platone-Socrate, soprattutto per quel che concerne il vecchio criterio della misura, nel suo significato seminale di «giustezza» come «potenza di principio e di bene»<sup>48</sup>.

Mi rendo conto che sono parole quasi prive di senso se tolte dal loro contesto di ricerca, come quelle a cui vorrei subito collegarle di Ramabir Samaddar, scritte per un saggio già pubblicato in questa nostra rivista «Scienza & Politica» tre anni or sono, per presentare il grande *Mahabharata*<sup>49</sup>. Il tutto dovrebbe andare di pari passo

<sup>46</sup> «“Can capitalism survive? No. I do not think it can”. Thus opens Schumpeter’s prologue to a section of his 1942 book, *Capitalism, Socialism and Democracy*»: troppo banale? Viene dalla *Concise Encyclopedia of Economics*, che gira sempre sul mio Mac. Non c’è niente da aggiungere, credo, all’autorità di Schumpeter, che infatti soggiungeva: «If a doctor predicts that his patient will die presently, this does not mean that he desires it».

<sup>47</sup> G. MIGLIO, *L’unità fondamentale di svolgimento dell’esperienza politica occidentale*, ora in *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano 1988.

<sup>48</sup> M. BONTEMPI, *L’icona e la città, Il lessico della misura nei Dialoghi di Platone*, Milano 2009, in particolare cap V: “Carattere poliedrico della giusta misura: Politico e Filebo... 2. Carattere poliedrico della giusta misura: il Politico... IV. L’umano e le categorie dell’agire: misura e giusta misura nel Politico”.

<sup>49</sup> R. Samaddar, *Morte e dialogo*, in «Scienza & Politica» 39/2008, pp. 5-27.

con una transizione dall'uomo "politico" all'uomo "dialogico", nel tentativo di comprendere – e di mettere in pratica l'idea – che l'individuo hobbesiano come «bio-macchina di auto-sopravvivenza» si è trasformato, almeno tentativamente e sperimentalmente, in «essere sociale», sperabilmente capace d'incontrarsi e non fare a pugni con il «soggetto» di quella «società umana» (in-)vocata da Marx nelle *Tesi su Feuerbach*<sup>50</sup>. Ma forse non è corretto pensare di contrastare le sfide complesse provenienti dall'emergere della *global governance* semplicemente riferendosi a un concetto così semplice e antico come quello di "misura", anche se esso non sembra molto lontano dalle soluzioni proposte dagli "scienziati della regolazione" che abbiamo appena incontrato sopra. Resta infatti per me decisiva la considerazione che è sulla pelle – anzi nel cuore o nella coscienza – dell'uomo che ogni regola o misura va in primo luogo messa alla prova<sup>51</sup>.

In ogni caso, per provare a rafforzare un poco la debolezza della mia proposta "misurativa", mi è gradito fare ora riferimento a un pezzo letterario di grande livello: il *Problem Play* composto da William Shakespeare nel 1603 sotto il titolo misterioso *Measure for Measure*, in cui secondo me viene magistralmente posto in scena – in sintonia con lo spirito generale del teatro elisabettiano ma anche, per quel che posso qui dire, del grande teatro barocco spagnolo del *desengaño* – il dilemma, ma anche l'intima relazione, tra la misura "esterna" (politico-amministrativa) e quella "interna" (moral-coscienziale), cioè tra legge e coscienza<sup>52</sup>.

Non è questa la sede per affrontare il discorso. Basterà ricordare che proprio di politica vuol parlare Shakespeare, per bocca del Duca di Vienna rivolto al suo aiutante Escalus, all'inizio dell'azione:

«Of Gouernment, the properties to unfold,  
Would seeme in me t' affect speech & discourse,  
Since I am put to know, that your owne Science  
Exceedes (in that) the lists of all aduice  
My strength can giue you».

Di seguito sono elencati gli elementi fondamentali di questa *Science of Government*, che richiama da vicino la dottrina "buona" della ragion di Stato che tanto posto occupa nel teatro (cioè anche per il "pubblico" in formazione) dell'epoca<sup>53</sup>:

<sup>50</sup> «The standpoint of the old materialism is "civil society"; the standpoint of the new is "human" society or "socialised humanity"».

<sup>51</sup> Non vorrebbe essere solo sfizio ricordare qui che "regula et mensura" rappresenta il cuore della definizione che Tommaso d'Aquino dà della sua *Lex*.

<sup>52</sup> P. PRODI, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna 2009, con anche provocatorie sintesi, precedenti e susseguenti, come ad esempio: *VII: Non rubare. Il Decalogo nella genesi del mercato occidentale*, in R. LAMBERTINI - L. SILEO (edd), *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, Porto 2010; o anche *Furto e mercato nella tradizione occidentale*, in P. PRODI - G. ROSSI, *Non rubare*, Bologna 2010, pp. 9-104.

<sup>53</sup> Mi limito a citare: «Nos encontramos, además, un texto eminentemente político que aborda abiertamente la cuestión de la legitimidad del poder y de la razón de Estado. La tesis que se desprende del drama, contraria a la teoría maquiavélica que recomienda al gobernante que se valga de cualquier medio,





«The nature of our People,  
Our Cities Institutions, and the Termes  
For Common Justice»;  
e precisare infine che comunque Escalus possiede già, di tutto ciò,  
«Art, and practise»<sup>54</sup>.

Insomma, la storia della misura è lunga, inscritta com'è, teoreticamente, nell'ampio svolgimento della filosofia morale occidentale. In parallelo con il lento ma continuo divenire del sistema scolastico-cristiano, l'idea di virtù è stata gradualmente assorbita da quelle di temperanza, prudenza e scienza, diventando il pilastro forse principale della vincente concezione borghese della vita. “*Vertu Mesure du Bon-Heur*” è il motto iscritto in una bella incisione a bulino del 1617, a opera di Jacob De Gheyn, in una visione non lontana da quella contemporanea shakespeariana che ho appena ricordato. Essa esprime con simbologia perfetta il bisogno di integrazione di Stato (moderno) e società (civile), nella prospettiva dell'incipiente dominanza borghese. Umanizzare fin dall'inizio tale processo significa anche umanizzare la misura, come fattore dinamico del comportamento umano in società. Nella stampa di De Gheyn, lo Stato è rappresentato dall'Ercole Farnese, ritratto in posizione melancolica, nell'atto di guardare dubbiosamente (forse anche con un certo timore) alle ricchezze debordanti dal Vaso di Pandora che una delicata fanciulla – forse una ninfa – sta maneggiando con cura.

Proprio il ricorso alla «melancolia»<sup>55</sup> potrebbe aiutarci a una considerazione della “misura” che sfugga a una troppo facile assimilazione alle vedute e ai costumi vincenti delle classi dominanti. Una misura introspettiva può diventare (tornare a essere) un potente strumento di resistenza e lotta contro queste ultime, in nome di altri valori e principi. Una misura melancolica può essere, come nel capolavoro famoso di Dürer del 1514, sinonimo di rabbia, coraggio e voglia di cambiare<sup>56</sup>.

lícito o ilícito, para lograr su objetivos políticos, se decanta hacia las doctrinas probabilistas, defensoras de favorecer al acusado en caso de ausencia de culpabilidad ¿el principio jurídico in dubio pro reo. Heraclito, el príncipe legítimo, lo enunciará con claridad? “una vida vale mas que un reino!”» (E. CABALLERO, *Apereñcia y realidad, Introducción a CALDERÓN DE LA BARCA, En la vida todo es VERDAD y todo MENTIRA*, Madrid 2012).

<sup>54</sup> W. SHAKESPEARE, *Measure, For Measure*, Actus primus, Scena prima.

<sup>55</sup> Ne do qualche esempio in P. SCHIERA, *Specchi della politica*, cit.

<sup>56</sup> E. SCHEIL, *La Melancolia § I di Durer e la Giustizia*, in «Scienza & Politica», 39/2008, pp. 89-107.